

Rassegna del 26/07/2011

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	23	Consumi al palo, flop dei saldi in rialzo solo le spese per i viaggi	Conte Valentina	1
Repubblica	4	Spazzatura, tasse record e scatta la protesta	Petrini Roberto	3
Sole 24 Ore	23	Allarme Cisl, persi 508mila posti	Pogliotti Giorgio	5
Repubblica	2	Borsa, attacco alle banche - Borse, nuovo attacco all'Italia banche ko, tassi alle stelle	Puleda Vittoria	7
Sole 24 Ore	2	*** Stallo Usa e Grecia, corsa all'oro - Muro contro muro sul debito Usa - Edizione della mattina	Valsania Marco	9
Corriere della Sera	9	"Ora via da Kabul", cresce il fronte trasversale	Salvia Lorenzo	11
Corriere della Sera	11	Ministeri al Nord, dubbi sui costi	Trocino Alessandro	12
Repubblica	13	Bossi convoca Maroni e gli altri big per la Lega una settimana di decisioni	Sala Rodolfo	13

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1	Una legge sui bilanci dei partiti - "Pd turbato, ora occhi aperti"	Bersani Pier_Luigi	14
Repubblica	1	La lezione del 1992	Boeri Tito	16
Sole 24 Ore	17	Il punto - Il si svogliato del Carroccio - La missione, il si svogliato del Carroccio, lo stillicidio che continua	Folli Stefano	18

SETTORI

Sole 24 Ore	35	Mutui. Abi proroga la moratoria sul pagamento delle rate - Abi proroga la moratoria sui mutui	R. Boc.	19
Corriere della Sera	27	Imprenditori stranieri, i nuovi distretti	Di Vico Dario	20

Consumi al palo, flop dei saldi in rialzo solo le spese per i viaggi

Federconsumatori: acquisti scontati giù del 9,5%. CartaSi: con le carte calo del 2,9% Vacanze "trainate", oltre che dal periodo estivo, dall'aumento dei carburanti

VALENTINA CONTE

ROMA—I consumi proprio non decollano. E se gli indici hanno ancora il segno positivo è solo per effetto del rialzo nei prezzi. Le famiglie italiane non comprano più dell'essenziale e, spesso, tagliano anche quello, anche quando è in saldo. La stagione estiva dei ribassi si conferma, difatti, pessima.

Le spese con carte di credito, ad esempio, effettuate nella terza settimana di luglio (quella terminata il 17), sono cresciute solo dell'1,9% rispetto allo stesso periodo del 2010. Lo rivela l'Osservatorio Acquisti CartaSi che ha messo sotto la lente i vari settori di spesa (con esclusione di e-commerce e telecomunicazioni). Uno studio, questo, depurato dagli effetti del mercato dei pagamenti, ovvero indipendente dalla maggiore o minore penetrazione dell'uso delle carte elettroniche tra gli italiani e che basa le sue rilevazioni su un campione di titolari in possesso di una carta sia nel periodo di osservazione che in quello di confronto dell'anno passato.

Ebbene, la ricerca evidenzia come quel flebile aumento negli acquisti sia "trainato" dal prelievo di contante (+12,4%) e dalla voce "viaggi e trasporti" (+6,5%). Una classica risultante, que-

st'ultima, di benzina alle stelle e rialzo nei biglietti di aerei, treni, traghetti (+8%). Anche gli alberghi (+4%) crescono solo grazie agli incrementi nei prezzi medi, ma numero di prenotazioni pro-capite e quantità di clienti restano fermi. Nel panorama generale, tengono gli alimentari (+2,4%), con una predilezione per i discount. Non i ristoranti (-0,5%).

Tracollano, poi, i beni per la casa, ovvero elettrodomestici, mobili, casalinghi (-8,7%), così pure abbigliamento e calzature (-3,6%), consueto segmento principe dell'acquisto in saldo. I ribassi di luglio, infatti, non vanno bene. L'Osservatorio segnala un calo del 2,9% degli acquisti effettuati con carte di credito e debito, rispetto a un anno fa, nella terza settimana di promozioni, anche se la stagione, secondo CartaSi, fin qui è sui livelli del 2010. Federconsumatori registra un primo consuntivo decisamente peggiore, «disastroso», lo definisce l'associazione dei consumatori (-9,5%), «ancora meno di quanto previsto». A comprare a saldo «è solo una famiglia su tre, con una spesa di 134 euro a nucleo». Il giro d'affari complessivo «pari a 1,85 miliardi» testimonia «l'estrema difficoltà delle famiglie, sempre più impossibilitate a fare acquisti, neppure in occasioni di saldi». Con un particolare: si anticipano le spese d'autunno, come ad esempio quelle per la scuola dei figli, sperando in sconti e buoni affari.

Secondo CartaSi, nei saldi vanno molto bene informatica (+9,9%) e articoli sportivi (+3%), gli unici due segmenti che crescono sia in valore che in numero di acquisti. Molto male gli

elettrodomestici (-15%). Tra gli aspetti più curiosi, il dato regionale della spesa degli italiani. Se il Trentino ha messo il turbo (+9,4%), seguito da Puglia (+4,5%), Umbria, Basilicata e Calabria (+3,6%), ma anche Emilia Romagna (+3,5%), molte regioni del Nord tengono chiusi i cordoni della borsa. E' il caso di Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia (+1,5%) e Veneto (+0,8%). Negative Campania (-0,3%), Liguria (-0,8%), Sardegna (-0,9%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I settori



VIAGGI E TRASPORTI

Il segmento cresce del 6,5% sospinto dagli aumenti nei prezzi di benzina e biglietti di aerei, treni, traghetti aumentati in un anno dell'8%



BENI PER LA CASA

E' il settore che registra la peggiore performance. Calano casalinghi (-8,7%), accessori per la casa (-1,7%), elettrodomestici (-15%)



COMPUTER E SPORT

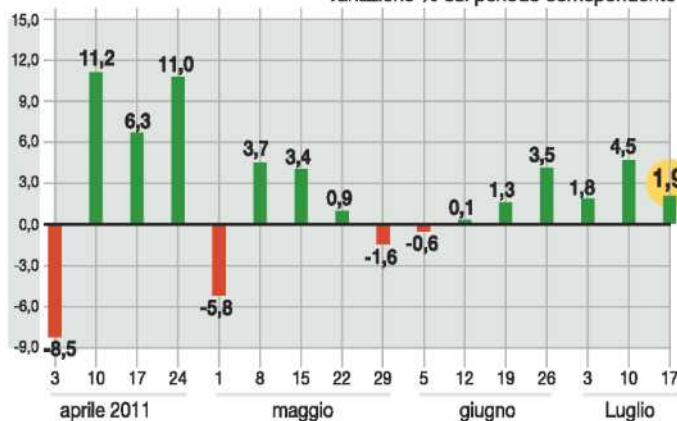
Tra le voci di spesa più dinamiche, informatica (+9,9%) e articoli sportivi (+3%) crescono sia nei valori di spesa che nel numero degli acquisti



Andamento settimanale della spesa

settimane dal 3/4 al 17/7

variazione % sul periodo corrispondente



Fonte: Osservatorio Acquisti CartaSi 2011

Saldi estivi: il trend settoriale

Paniere saldi CartaSi, dati dal 27 giugno al 17 luglio

	Valori di spesa	Var. %	Numero Acquisti
Informatica	+8,9		+7,6
Articoli sportivi	+7,1		+10,2
Gd non alimentare	+2,9		+0,8
Abbigliamento	+1,3		+1,5
Cine Foto Ottica	+1,0		-0,7
Arredamento	+0,4		-0,2
Profumerie	-0,7		+2,0
Accessori Casa	-1,9		-3,0
Casalinghi	-4,0		+0,4
Elettrodomestici	-11,7		-9,4
Totale settori	+0,2		+0,9

Fonte: Osservatorio Acquisti CartaSi 2011

Spazzatura, tasse record e scatta la protesta

I Comuni aumentano di nuovo la Tarsu, in testa Roma e Venezia: più 30% in 4 anni

I casi

336,80

NAPOLI RECORD

La spazzatura sommerge la città ma i napoletani pagano, in media, la Tarsu più alta tra i comuni capoluogo: 336,80 euro pro-capite

30%

ROMA E VENEZIA TOP

In quattro anni, dal 2008 al 2011, Roma e Venezia hanno messo in campo aumenti delle tasse sulla raccolta dei rifiuti di circa il 30 per cento



2011

AUMENTANO IN NOVE

Già 9 comuni capoluogo hanno deciso di aumentare la Tarsu anche per il 2011. Tra questi Trento, Aosta, Bologna, Ancona, Torino e Perugia

1-5%

BALZELLO-PROVINCIA

Sulla Tarsu pesa un balzello delle province: si chiama Tefa, va dall'1 al 5 per cento e 86 province italiane applicano l'aliquota più alta

Dopo il rialzo del 7,6 per cento degli ultimi anni, arriva una nuova ondata di aggravii. Le prossime decisioni potrebbero essere prese a Milano e a Palermo
ROBERTO PETRINI

ROMA — Ad Andria sono scesi in piazza anziani signori e mamme con bambini, a Macerata la protesta corre sul Web, malumori si levano dalla provincia di Massa Carrara fino ad Agrigento. L'oggetto del malessere è la Tarsu, tassa sui rifiuti solidi urbani, il balzello sulla spazzatura. Lo pagano tutti, nessuno ne parla nei sofisticati centri studi che preferiscono ragionare sulla pressione fiscale e sul prodotto interno lordo. Qui invece non centrano Fmi e Ocse: la mazzata viene dalle giunte comunali, di destra o di sinistra, in una raffica di rincari bipartisan che sta investendo, in questi giorni, molti degli 8 mila municipi italiani.

Il motivo del disagio sta in una cifra tonda, elaborata da un puntuale e tempestivo rapporto della Uil-Politiche territoriali: in tre anni, dal 2008 e il 2010 il rincaro medio nelle venti città capoluogo di Regione è stato del 7,6 per cento. Significa che una famiglia media, di quattro componenti, che vive in un appartamento medio di 80 metri quadrati e che ha un reddito imponibile Irpef di 36 mila eu-

ro, tre anni fa si vedeva recapitare una bolletta di 194 euro e oggi deve sborsare 209 euro, circa 15 euro in più.

Ma questa è solo la media, che tiene fuori la molteplicità dei microcomuni che spesso con la Tarsu non scherzano. E anche tra capoluogo e capoluogo le differenze si fanno sentire: il caso clamoroso e imbarazzante è Napoli. In tre anni la Tarsu è cresciuta del 48 per cento e il cittadino medio, sommerso dai rifiuti e dalle rivolte, paga 336,80 euro all'anno, la cifra più alta tra i capoluoghi. Roma e Venezia in quattro anni hanno messo a segno aumenti vicini al 30 per cento. «Sono colpiti principalmente lavoratori dipendenti e pensionati. Invece di aumentare le tasse bisognerebbe tagliare i costi della politica», osserva Guglielmo Loy, segretario confederale della Uil.

La raffica di rincari, scattati dal 2008, ha una ragione: in quell'anno il governo bloccò le addizionali comunali e gli incrementi dell'Ici ma lasciò le mani libere ai Municipi per la tassa sull'immondizia. Così sono scattati gli aumenti a mitraglia.

Ma non è finita, stretti dai tagli di Tremonti, i Comuni stanno nuovamente mettendo mano alla famigerata Tarsu. Città, sporche o pulite che siano, rispondono ad una sola parola d'ordine: aumentare. Così è pronta a farlo Milano, se ne discute a Palermo, mentre Roma ha già deliberato un aumento del 12 per cento rispetto al 2010 (in media si pagano già 317

euro), Venezia ha raggiunto i 325 euro medi (+ 23,6 per cento rispetto al 2010), Aosta ha già deliberato per il 2011, rispetto all'anno precedente, un aumento del 9,3 per cento, Trento del 9,3 per cento, Genova del 6,5 per cento ed anche Bologna non ha rinunciato a mettere nero su bianco un contestato rincaro del 5,1 per cento.

Chi spulcia nei bilanci sa, inoltre, che sulla Tarsu gravano altre tasse: il 10 per cento dei defunti Eca (enti comunali di assistenza) e un occulto prelievo provinciale. La lunga manus fiscale delle province, enti per molti destinati a sparire, fa gravare sull'importo della Tarsu una sovrattassa che va dall'1 al 5 per cento e si chiama Tributo per l'esercizio della funzione ambientale (Tefa). Ebbene la stragrande maggioranza delle province (86 amministrazioni su 106) applica l'aliquota più alta.

Per 5,8 milioni di contribuenti oltre al danno di pagare sempre di più anche la beffa di aver pagato indebitamente e di non essere stati ancora rimborsati. Molti comuni, infatti, invece di far pagare la Tarsu, che è una tassa, impongono la Tia (o Tari) che è una tariffa e su questa fanno pagare l'Iva. La Corte costituzionale, nel luglio scorso, ha stabilito che la Tia è semplicemente una tassa mascherata e dunque su di essa non può gravare l'Iva. Il conto è di 933 milioni, 161 euro pro capite, che 1.193 Comuni del Centro Nord dovranno restituire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il boom della tassa sulla spazzatura

utenza domestica
famiglia
di 4 componenti
appartamento di 80 mq

Tassa in euro-rincari in %

TORINO

Rincari 2008/2010	+9,2
Tassa 2011	208,95
Nuovi rincari 2010/2011	+1,0

MILANO

Rincari 2008/2010	0
Tassa 2011	209,80
Nuovi rincari 2010/2011	0

CAGLIARI

Rincari 2008/2010	0
Tassa 2011	244,72
Nuovi rincari 2010/2011	*

AOSTA

Rincari 2008/2010	0
Tassa 2011	179
Nuovi rincari 2010/2011	+9,3

GENOVA

Rincari 2008/2010	+2,8
Tassa 2011	207,48
Nuovi rincari 2010/2011	+6,5

PERUGIA

Rincari 2008/2010	+11,4
Tassa 2011	282,20
Nuovi rincari 2010/2011	+1,7

FIRENZE

Rincari 2008/2010	+11
Tassa 2011	154,10
Nuovi rincari 2010/2011	*

PALERMO

Rincari 2008/2010	0
Tassa 2011	278,70
Nuovi rincari 2010/2011	*

ROMA

Rincari 2008/2010	+18,1
Tassa 2011	317
Nuovi rincari 2010/2011	+12

VENEZIA

Rincari 2008/2010	+4,7
Tassa 2011	325
Nuovi rincari 2010/2011	+23,6

NAPOLI

Rincari 2008/2010	+48,9
Tassa 2011	336,80
Nuovi rincari 2010/2011	*

BOLZANO

Rincari 2008/2010	+8,3
Tassa 2011	187
Nuovi rincari 2010/2011	0

BOLOGNA

Rincari 2008/2010	+4,9
Tassa 2011	208,85
Nuovi rincari 2010/2011	+5,1

CATANZARO

Rincari 2008/2010	0
Tassa 2011	140,80
Nuovi rincari 2010/2011	*

TRENTO

Rincari 2008/2010	+3,5
Tassa 2011	221,36
Nuovi rincari 2010/2011	+9,7

ANCONA

Rincari 2008/2010	+9,4
Tassa 2011	146,20
Nuovi rincari 2010/2011	+1,9

TRIESTE

Rincari 2008/2010	0
Tassa 2011	247,50
Nuovi rincari 2010/2011	*

CAMPOBASSO

Rincari 2008/2010	+22,6
Tassa 2011	136,60
Nuovi rincari 2010/2011	0

BARI

Rincari 2008/2010	+25
Tassa 2011	193,20
Nuovi rincari 2010/2011	*

POTENZA

Rincari 2008/2010	+16,3
Tassa 2011	203,32
Nuovi rincari 2010/2011	*

* Bilancio non ancora approvato

Fonte: Elaborazione UIL su dati dei siti Internet dei Comuni

Occupazione. Nel triennio industria in calo del 7,2% - A giugno 260mila in Cig: per 174mila il rientro è a rischio

Allarme Cisl, persi 508mila posti

Bonanni: «Più accordi contrattuali per far aumentare la produttività»

Giorgio Pogliotti

ROMA

■ Sono 508mila i posti di lavoro persi nell'ultimo triennio nell'industria che, nonostante qualche piccolo segnale di ripresa occupazionale registrato nel primo trimestre 2011 presenta un livello di produzione ancora inferiore del 19% rispetto a quello della stagione pre-crisi dell'estate del 2007. A ciò si aggiungano i circa 260mila lavoratori in cassa integrazione, di questi 174mila con prospettive occupazionali incerte.

È un quadro a tinte fosche quello tratteggiato dalla Cisl nell'ottavo rapporto sull'industria presentato ieri dal leader Raffaele Bonanni e dal segretario confederale Luigi Sbarra. Nel primo trimestre 2011, rispetto al terzo trimestre 2008, nell'industria manifatturiera i posti di lavoro sono diminuiti del 7,2%, pari a 363mila unità, di questi 273mila sono lavoratori dipendenti. Anche nelle costruzioni il calo è del 7,2%, pari a 145mila posti in meno. Nel periodo gennaio-marzo 2011 l'osservatorio rileva un effetto piuttosto articolato della ripresa sull'occupazione che nell'industria in senso stretto aumenta dell'1,5% rispetto al primo trimestre 2010, ma nelle costruzioni diminuisce del 5,3%. In particolare, spiega Sbarra «l'occupazione industriale manifatturiera migliora al Centro (+2,4%) e al Nord (+1,6%), mentre cala lievemente al Sud (-0,3%), dove si rileva una caduta nelle costruzioni (-6%)».

La Cisl ha anche calcolato il numero dei lavoratori equivalenti in cassa integrazione nell'industria manifatturiera, considerati a zero ore: tenendo conto di un "tiraggio" del 50,4% (rapporto fra ore autorizzate ed ore poi realmente utilizzate) nel 2010 erano 207mila, ma non essendo tutti posti in Cig a zero ore, questo numero dovrebbe attestarsi sulle 400mila unità. A giugno di quest'anno, invece, quando il "tiraggio" è sceso al 38%, i lavoratori teoricamente coinvolti dalla Cig nel settore

industriale in senso stretto dovrebbero essere 130mila, ma quelli effettivi (non essendo tutti in Cig a zero ore) circa 260mila. Tra loro circa 174mila presentano prospettive occupazionali incerte.

«È una perdita fortissima per l'Italia che fa del manifatturiero il perno della propria economia», commenta Bonanni che individua tre priorità per invertire questa tendenza: «Bisogna puntare sugli accordi contrattuali e le relazioni industriali per far aumentare la produttività - spiega -. A sostegno della crescita serve un regime fiscale favorevole per lavoratori e imprese che investono. Infine, occorre concentrarsi su infrastrutture, energia e logistica». Su quest'ultimo punto Bonanni annuncia la mobilitazione della Cisl a settembre per «far ripartire le opere in tutte le regioni e i territori interessati dai blocchi». Dopo le battaglie per le centrali di Porto Tolle e Porto Empedocle, il leader della Cisl intende tornare a settembre in Val di Susa sollecitando un simile impegno anche da parte delle altre organizzazioni sindacali: «Siamo stati da soli circa un mese fa al fianco degli amministratori favorevoli a questa importante opera che è in forte ritardo - aggiunge -. Saremo lì come lavoratori. Chiediamo a tutto il sindacato di fare altrettanto» (si veda pezzo a pagina 11). A questo proposito il segretario generale della Cisl chiama in causa Governo, Parlamento, istituzioni locali: «Tutti chiedono investimenti ma nessuno muove un dito - continua -. Questo Paese è ingovernato, in Parlamento si discute di tutto ma non si affronta questo tema, è una vergogna. Le classi dirigenti stanno giocando al massacro».

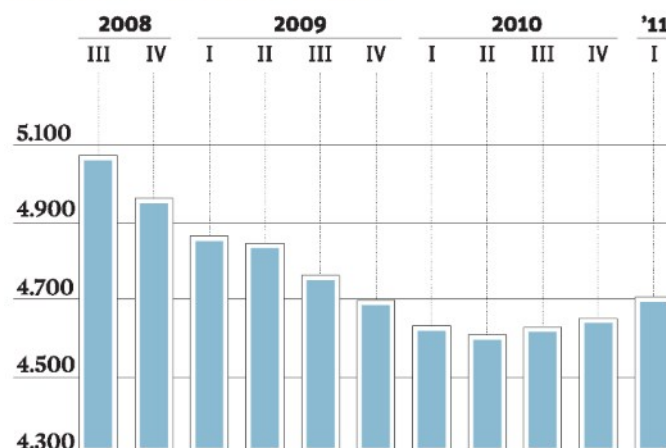
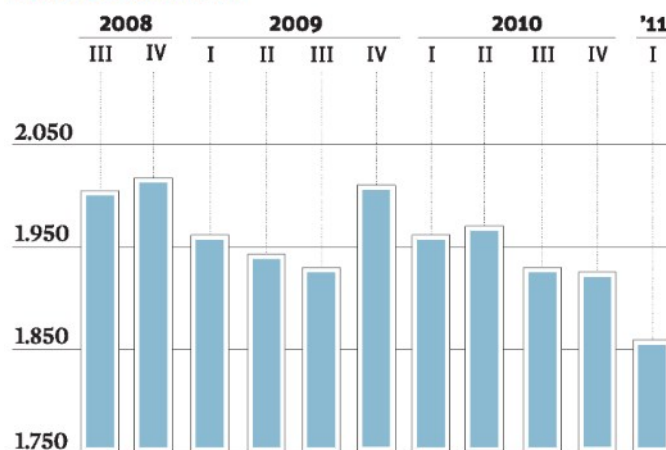
La richiesta di una «reale» riduzione dei costi della politica viene rilanciata da Bonanni che afferma di sentirsi «preso per i fondelli come tutti gli italiani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

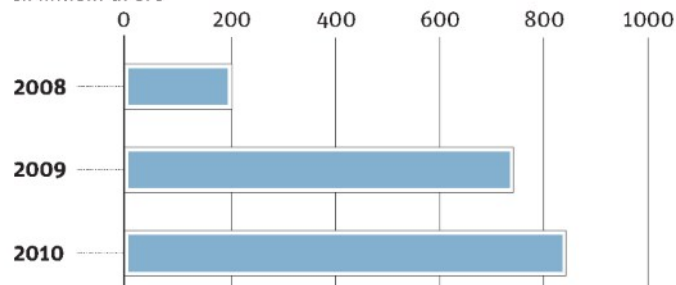


I numeri della crisi

Dati in migliaia

GLI OCCUPATI NEL MANIFATTURIERO...**...E NELLE COSTRUZIONI****IL RICORSO AL CIG**

In milioni di ore



Fonte: Dipartimento Industria Cisl

Piazza Affari perde il 2,5%. Lo spread torna a quota 280. C'è una stangata anche sui rifiuti

Borsa, attacco alle banche

Milano la peggiore d'Europa. Fmi, allarme default per gli Usa

MILANO — La settimana si apre con il fiatone per le Borse e Piazza Affari è quella che soffre di più (—2,48 a fine giornata). Il mancato accordo sul debito pubblico americano ha depresso i mercati con i titoli bancari che ancora una volta hanno trascinato in basso il listino. Intanto, tra le tasse in aumento, stangata in arrivo sui rifiuti.

MARTI, PETRINI E PULEDDA ALLE PAGINE 2, 3 E 4

Borse, nuovo attacco all'Italia banche ko, tassi alle stelle

Moody's declassa Atene, niente accordo sul debito Usa

Le borse oggi

	ATENE	-1,86
	MILANO	-2,5
	LONDRA	-0,16

	PARIGI	-0,77
	FRANCOFORTE	+0,25
	MADRID	-1,92

	AMSTERDAM	-0,39
	NEW YORK NASDAQ	-0,56
	NEW YORK DOW JONES	-0,70

Milano perde il 2,5%, risale lo spread. L'agenzia di rating: default greco sicuro

VITTORIA PULEDDA

MILANO — La grande paura sui mercati non è certo passata. E al centro della bufera, in compagnia della Spagna, ieri si è trovata soprattutto l'Italia. Le Borse sono andate molto male a Milano (-2,5%) e a Madrid (-1,92%) mentre continuano a salire oro (al nuovo record storico, di 1.624 dollari l'oncia) e franco svizzero, considerati dagli operatori come beni rifugio in questo momento di grandissima volatilità.

Ma soprattutto, per l'Italia è tornato a peggiorare drasticamente il differenziale di rendi-

mento - lo spread - dei Btp rispetto ai Bund, i titoli pubblici emessi dalla Germania. E' forse questo l'indicatore più efficace e sintetico di quanto siamo ritenuti affidabili rispetto alla pietra di paragone (il benchmark, in termini finanziari) rappresentata dalla Germania. Ebbene, in apertura delle contrattazioni il Btp decennale rendeva 260 punti base in più rispetto all'analogo titolo tedesco ma alla chiusura dei mercati questa differenza era ancora cresciuta, fino a 290 punti. Nel momento peggiore della giornata, intorno alle 16.30, è andata anche un pochino peggio, con il Btp decennale arrivato a rendere il 5,68%. Questa settimana, tra l'altro, vedrà il nuovo test per le aste pubbliche, con l'emissione di Cct e soprattutto di Btp, per un massimo di 8,5 miliardi. E' scontato che i tassi dei titoli of-

ferti in asta si adegui al valore dei tassi di mercato, dunque si prospettano nuovi rincari per il costo del debito pubblico.

Le banche italiane hanno cominciato fin da ieri a pagare il fio di questa nuova crescita dello spread Btp-Bund (peggiore, per la seconda volta consecutiva, nel pomeriggio): i titoli sono scesi giù a candela e Intesa SanPaolo ha lasciato sul terreno l'8,33% mentre UniCredit ha ceduto il 7,03%, Ubi il 7,41%, il Banco Popolare l'8,07%, Bpm l'8,32% e Mps ha perso il 7,62%. Vendite a pioggia, che non hanno risparmiato nessuno. Del resto, spiega un operatore, le banche sono una specie di replica dello spread Btp-Bund sotto un doppio profilo: sono piene di titoli pubblici italiani e dunque se lo spread sale, aumentano le perdite sui titoli in portafoglio delle banche;

inoltre, visto che la struttura dei tassi di interesse è la stessa, se salgono i tassi sui Btp in prospettiva salgono anche i costi del funding (dei finanziamenti) per le banche medesime, costrette a pagare di più per approvvigionarsi sui mercati. Per questo, già dai ieri gli operatori hanno colpito duro.

Del resto, la morsa a tenaglia che stritola i mercati è ancora tutta là: Moody's ha tagliato di tre livelli il rating sul debito a lungo termine della Grecia, stimando che il nuovo piano di aiuti annunciato dall'Unione europea indica che la probabilità di un default del debito del governo greco è pari «virtualmente al 100%». Poi c'è il timore forse numero uno: l'emergenza-debito americano, sul quale continua a mancare l'accordo. Ieri l'Fmi ha avvertito gli Usa: il tetto del debito pubblico deve essere alzato «con urgenza»; in caso contrario, il Fondo ha parlato di «forte shock» ed ha sottolineato che le conseguenze di un mancato accordo avrebbero «significative ripercussioni globali». Il Fondo ha anche stimato che il Pil Usa crescerà tra il 2,75% e il 3% dal 2012 in poi, e del 2,5% quest'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPECIALE MERCATI E RISPARMIO

Listini nervosi su conti di Washington e piano Ue - Piazza Affari cade ancora - BTP-bund a 290, record dei beni rifugio

Stallo Usa e Grecia, corsa all'oro

Braccio di ferro sul debito americano, Fmi: si rischia lo shock - Moody's declassa Atene

■ Mercati anche ieri molto nervosi, più per i dubbi sul salvataggio della Grecia che per il braccio di ferro ancora in corso sul debito Usa (il Fondo monetario ha messo in guardia per il forte shock che deriverebbe da un default). Moody's ha abbassato di altri tre gradini il rating della Grecia, portandolo alla soglia del default, sottolineando gli effetti negativi del piano Ue sui Paesi creditori. Milano è stata la peggiore delle Borse europee (-2,5% trascinata dai bancari), e lo spread BTP-bund è risalito a quota 290. Ennesimo record dell'oro, a 1.613,5 dollari l'oncia.

Servizi ► pagine 2-7

Dal partito del presidente. Reid: niente tasse ma tagli di mille miliardi in Afghanistan

Dall'opposizione. Boehner: alzare il tetto in due tappe vincolate alle riduzioni di spesa

Muro contro muro sul debito Usa

Restano lontani i piani di repubblicani e democratici - Appello di Obama in tv

CASA BIANCA RISOLUTA

Il presidente ha minacciato il veto su ogni proposta che non elevi il debito in modo adeguato ad arrivare oltre le elezioni del 2012

Marco Valsania

NEW YORK. Dal nostro inviato

■ Due piani, uno democratico l'altro repubblicano, in corsa per una sola scadenza. I negoziati per evitare un default sul debito il 2 agosto e avviare la riduzione del deficit sono rimasti orfani di un compromesso nonostante si siano moltiplicate le preoccupazioni, espresse ieri anche da grandi investitori e da Fmi.

Nei due partiti sono per ora affiorati progetti contrapposti. Harry Reid, il leader democratico del Senato, ha discusso con il presidente Barack Obama un innalzamento del tetto dell'indebitamento di 2.400 miliardi affiancato da 2.700 miliardi in tagli di spesa in dieci anni. Senza riduzioni dell'assistenza sanitaria e delle pensioni, senza nuove tasse, ma con mille miliardi in risparmi dalla guerra in Afghanistan. Ma i repubblicani hanno denunciato le cifre come del tutto illusorie e lo speaker della Camera, John Boehner, ha proposto di alzare invece subito di soli mille miliardi il tetto del debito in cambio di

1.200 miliardi in tagli di spesa. Un secondo incremento scatterebbe il prossimo gennaio se una commissione parlamentare identificherà ulteriori tagli per duemila miliardi. Questa volta è stata la Casa Bianca a opporsi: Obama ha minacciato il veto su qualunque ipotesi che non elevi subito il tetto del debito di una cifra sufficiente a traghettare il Paese oltre le elezioni di fine 2012, e in un discorso in diretta tv (le 3 di notte in Italia) ha lanciato un appello per un accordo in tempi rapidi.

I tentativi di rassicurare i mercati non sono mancati. Il segretario di Stato Hillary Clinton ha parlato a Hong Kong, affermando che l'economia del Paese è solida e un'intesa sul debito verrà trovata. Mentre il segretario al Tesoro Timothy Geithner ha definito un default «impensabile». I tempi per un default tecnico, stando ai calcoli di alcune banche, potrebbero slittare di qualche giorno: Ubs ha indicato che il Tesoro potrebbe far fronte ai suoi obblighi forse fino al 10 agosto. Ma è stata la stessa amministrazione a stabilire la data del 2 agosto quale termine massimo e ritardi potrebbero diventare rischiosi nel clima di tensione.

L'interrogativo resta fino a quando i mercati avranno pazienza. Nelle ultime ore l'Fmi ha fatto sapere che una perdita di fiducia

sul debito del Paese avrebbe «conseguenze vaste e universalmente negative». Il timore è quello di un «deterioramento delle condizioni finanziarie globali». Gli hanno fatto eco investitori del calibro di Mohamed El-Erian: l'amministratore delegato di Pimco (il più grande fondo obbligazionario al mondo) ha definito un «grande pasticcio» un eventuale default, con ondate di vendita su Borse, dollaro e commodities. Al Wall Street Journal ha inoltre messo in chiaro il crescente pericolo di un declassamento del rating statunitense anche in caso d'un accordo d'emergenza per cui «si sta preparando il terreno». E Jim Rogers, che fu co-fondatore del Quantum Fund con George Soros, ha aggiunto che la Tripla A, il voto massimo sul debito, sarebbe ormai persa.

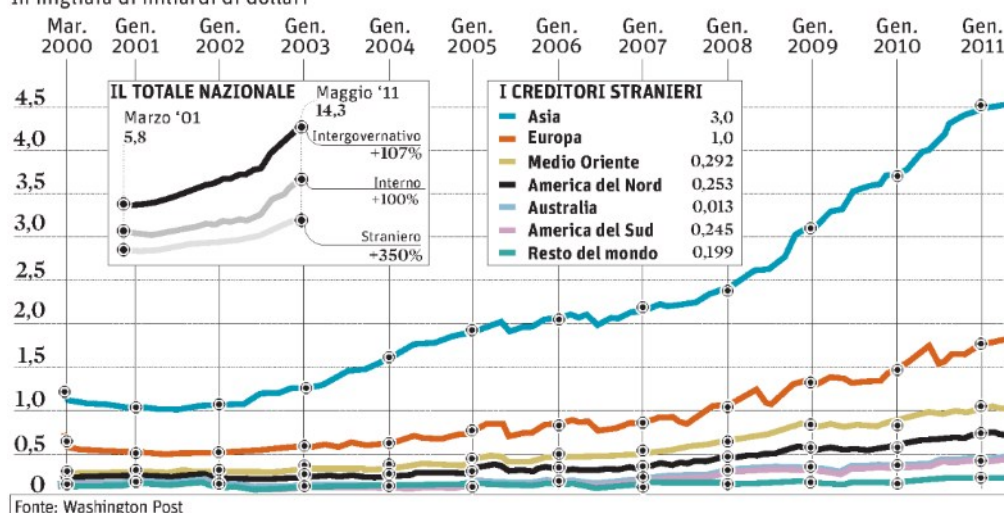
Washington, però, ieri si è limitata a essere teatro di scambi di accuse tra frenetici incontri. Eric Cantor, capogruppo repubblicano alla Camera, ha taciato di manovra puramente elettorale la minaccia di veto avanzata da Obama su una soluzione parziale per il debito. I democratici hanno detto altrettanto dei rivali: alzando di poco il limite sul debito vorrebbero che la crisi rimanesse aperta durante la campagna presidenziale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La montagna del debito

In migliaia di miliardi di dollari

**LE PROPOSTE RIVALI****Repubblicani, piano in 2 fasi**

■ Il piano promosso da John Boehner, speaker alla Camera, richiederebbe al Congresso di tornare ad alzare il tetto del debito all'inizio del prossimo anno. L'ipotesi prevede che entro il 2 agosto il Congresso aumenti il limite del debito di circa mille miliardi di dollari, decisione accompagnata da tagli alla spesa pubblica di 1.200 miliardi. Questo darebbe ai deputati circa sette mesi di tempo per elaborare la riforma fiscale e definire ulteriori tagli ai programmi di assistenza sociale. Boehner vorrebbe inoltre far approvare un emendamento alla Costituzione che imponga l'equilibrio di bilancio. Nella proposta di emendamento potrebbe rientrare anche la richiesta di maxi-maggioranze per approvare in futuro aumenti fiscali

I tagli dei democratici

■ L'accordo perseguito dai democratici per ridurre il deficit americano prevede tagli alla spesa pari a 2.700 miliardi di dollari nell'arco di dieci anni: meno dei 3.000/4.000 miliardi su cui contavano i mercati finanziari ma molto di più dei limiti di 500/1.000 miliardi proposti inizialmente. Si propone inoltre di affidare al Tesoro l'autorità di contrarre prestiti per ulteriori 2.400 miliardi, in modo da evitare nel 2012 - con le elezioni alle porte - altri voti per aumentare nuovamente il tetto del debito. Nel loro piano i democratici escludono aumenti fiscali, richiesta chiave dei repubblicani. I tagli alla spesa non riguarderebbero i principali programmi di assistenza sociale, come Medicare o Medicaid, ma programmi specifici come i sussidi all'agricoltura. Nei risparmi rientrerebbero quelli legati al ritiro graduale da Iraq e Afghanistan

» **Le scelte** No all'intervento da esponenti di sinistra radicale, Carroccio e Democratici. I dubbi di Scilipoti

«Ora via da Kabul», cresce il fronte trasversale

Zaia: è arrivato il momento di portare a casa i nostri ragazzi. Il sottosegretario Boniver: anticipare il ritiro

L'asse bipartisan dei contrari

Roberto Calderoli, Lega Nord, annuncia il sì del partito «ma non condivido»



Margherita Boniver, Pdl, «Anticipare il ritiro dei militari per motivi oggettivi»



Domenico Scilipoti, Iniziativa responsabile, «Spero che la missione finisca»



Governatori Per Luca Zaia, Ln, e Nichi Vendola, Sel, è tempo di «riportare a casa i nostri ragazzi»



Ignazio Marino, Pd, «29 miliardi per aerei militari, zero fondi per il welfare»



Antonio Di Pietro, Idv, «La guerra è contro la Costituzione»



Gero Grassi ex popolare, ora pd, «Si può tollerare una disgrazia, ma 41 sono troppe»

ROMA — Non c'è solo quella che un tempo veniva chiamata sinistra radicale, adesso fuori dal Parlamento, con Nichi Vendola e la sua richiesta di «chiudere con il pantano militare afgano». Non c'è solo l'Italia dei valori, con Antonio Di Pietro che certifica il voto contrario dei suoi perché «stiamo facendo la guerra» ed «è contro la Costituzione». E bisogna guardare anche al di là dei mal di pancia in casa Lega, con Roberto Calderoli che annuncia il sì del partito «anche se non condivido» e Luca Zaia che, libero da responsabilità di governo, dà voce alla base con il suo «è arrivato il momento di portare a casa i nostri ragazzi». Alla vigilia del voto in Senato sul rifinanziamento della missione in Afghanistan, e arrivati alla vittima numero 41, si allarga il fronte di chi chiede di anticipare la data del ritiro, oggi fissata al 2014 per il grosso del contingente.

Margherita Boniver — ex socialista, ex sottosegretario agli Esteri, oggi deputato del Pdl — parla della necessità di una «profonda riflessione sul ruolo dei militari italiani presenti nell'area». E spiega: «L'orizzonte temporale del 2014 per il ritiro dovrà necessariamente essere anticipato per una serie di elementi oggettivi di cui sono a conoscenza i vertici militari dell'Alleanza». Qualche dubbio serpeggia pure tra i Responsabili.

li. Il loro uomo simbolo, Domenico Scilipoti, esprime il suo cordoglio per la morte del parà ucciso ieri e butta lì una frase neanche tanto sibillina: «Con la speranza che questa missione di pace, in territori tormentati dalla guerra, possa finire al più presto». Forse è una reminiscenza del suo fresco passato nell'Italia dei valori, forse chissà che cosa. Ma, missione in Afghanistan a parte, i Responsabili sono pur sempre decisi per la tenuta della maggioranza.

Anche dall'opposizione, però, arriva qualche voce contraria. Il senatore del Pd Ignazio Marino usa parole tonde («Personalmente non voterò il rifinanziamento») e così ne spiega i motivi: «La politica deve fare scelte adeguate e strategiche. Il Paese si è impegnato a spendere 29 miliardi per acquistare 300 elicotteri e aerei militari mentre sono stati azzerati i fondi per le persone non autosufficienti e per l'infanzia, ridotto quello per le politiche della famiglia». Sempre nel partito democratico l'ex popolare Gero Grassi dice che «può essere tollerata una disgrazia ma 41 sono troppe» e, proprio come Zaia, aggiunge che «è arrivato il tempo di riportare a casa i nostri ragazzi». Grassi è un deputato, vice presidente della commissione Affari sociali della Camera. Oggi non parteciperà al voto sul rifinanziamento

della missione. Ma il suo appello — da ex popolare ed ex dc — ad un Paese che «trova nel cristianesimo la sua radice pacifista» potrebbe seminare qualche dubbio tra i cattolici dei due schieramenti. Nulla è scontato, però.

Giorgio Tonini è il capogruppo del Pd nella commissione Esteri del Senato, ed è stato presidente della Fuci, la Federazione universitaria dei cattolici: «Rispetto la posizione di Grassi ma non la condivido. Per i cattolici l'uso della forza inquieta la coscienza e non può essere fatto a cuor leggero ma...». Ma? «Se è vero che l'Italia ripudia la guerra è anche vero che questa è una missione con un mandato internazionale ed ha come obiettivo quello di assicurare la pace e la giustizia fra le nazioni. Proprio come dice l'articolo 11 della nostra Costituzione».

Lorenzo Salvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso Per l'Economia modificato il regolamento organizzativo. L'Udc: a Monza non c'è nulla, presi in giro

Ministeri al Nord, dubbi sui costi

Decreti all'esame della Corte dei conti. Il Pd: scelta assurda



I ministeri decentrati? A me sembrano matti: con queste sedi avremo più spesa pubblica **Nicola Zingaretti, Pd**



Lo spostamento dei ministeri è un segnale forte da parte della Lega: noi vogliamo cambiare questo Paese **Claudio Morganti, Lega**

23 luglio
Monza, Villa Reale: Calderoli, Tremonti, Brambilla e Bossi all'inaugurazione dei loro uffici ministeriali (Emblema)



Riforme

Dopo una lunga battaglia politica della Lega, Bossi ha ottenuto l'apertura a Monza di un ufficio distaccato del suo ministero: Riforme per il federalismo

Economia

Nella Villa Reale di Monza condividono lo stesso ufficio distaccato il ministro dell'Economia Tremonti e il ministro alla Semplificazione Calderoli

Turismo

Prevista anche una scrivania per Michela Vittoria Brambilla, ministro al Turismo: «Con le sedi decentrate abbiamo fatto un regalo ai cittadini»

Sportelli per i cittadini

Nel testo istitutivo si spiega che hanno «funzioni di sportello per i cittadini»

ROMA — Quattro sedi di rappresentanza ministeriali che non sono ancora aperte e fanno già discutere. Tre uffici di 150 metri quadri che dovranno essere condivisi da Bossi, Calderoli, Tremonti e Brambilla e dei quali la Lega va fiera. Ma l'annunciata apertura delle sedi periferiche ministeriali alla Villa Reale di Monza continua a suscitare l'ostilità del Pdl, non solo romano, e quella delle opposizioni, che parlano di «operazione ridicola» e di «assurdità».

Ieri mattina il deputato dell'Udc Luca Volontè, di passaggio in zona, ha fatto un salto per vedere lo stato dell'arte. Viale Cesare Battisti, il grande

cancello d'ingresso, la passeggiata sulla ghiaia ed ecco il piano terra della Cavallerizza. «Solo che non c'è nulla — racconta —. Nessuna indicazione, nessuna informazione. Tutto chiuso, sbarrato, solo una porta senza serratura». Normale, visto che l'apertura operativa è prevista per il 1° settembre: «Sì ma l'inaugurazione, quella l'hanno già fatta. È sconcertante, una presa in giro, l'opposto del tanto sbandierato spirito concreto padano».

Nonostante critiche e perplessità, l'operazione procede spedita. Sono stati già varati i tre decreti dei ministeri della Semplificazione, del Turismo e delle Riforme. Una firma del ministro, una firma del presidente del Consiglio e via, senza passare dal Consiglio dei ministri né tantomeno dal Parlamento. Perché è «solo» una questione organizzativa. Il testo del decreto del

turismo, uguale a quello degli altri due, spiega che questi uffici sono «rappresentanze operative e con funzioni di sportello per i cittadini». Operazione dalla quale, è scritto, «non devono derivare maggiori oneri a carico dello Stato». Impossibile che non ci siano spese (impiegati, gestione dei locali), ma sono soldi che andranno recuperati dalle risorse dei singoli ministeri. I decreti, non ancora pubblicati dalla Gazzetta, sono al vaglio della Corte dei conti. Diverso il caso del ministero dell'Economia, che a differenza degli altri che sono ministeri senza portafogli, è un dicastero «vero». In questo caso c'è stata una modifica del regolamento di organizzazione.

Al di là delle questioni tecniche, è l'idea stessa che non piace all'opposizione. Per Marina Sereni (Pd), con l'inaugurazione «si è toccato l'apice dell'assurdità: Pdl e Lega stan-

no costringendo il Paese lungo una china pericolosa». Caustico Enrico Rossi, presidente della Regione Toscana: «Il governo ha risolto tutti i problemi. Ha inaugurato la sede di quattro ministeri a Monza. Con 150 mq hanno risolto tutto e si riempiono la bocca di federalismo. Ma il contenimento della spesa e le regole per non duplicare gli uffici non valgono? Tremonti ha chiuso un occhio?». Sulla stessa linea il presidente della Provincia di Roma Nicola Zingaretti: «A me sembrano matti. Con queste sedi avremo più spesa pubblica e più spesa. L'Italia ha bisogno di politiche per lo sviluppo e non per le poltrone». Ma la Lega tiene duro, come direbbe Bossi. E dal Pdl minimizzano. Si ricorda che il ministero dell'Economia ha già un ufficio a Milano, in via Tarchetti.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

I rapporti con il premier e il nuovo capogruppo alla Camera al centro delle divisioni interne al partito

Bossi convoca Maroni e gli altri big per la Lega una settimana di decisioni

I temi critici



IL GOVERNO

Il ruolo della Lega all'interno della maggioranza e i rapporti con il governo Berlusconi sono due nodi fondamentali. Maroni sembra il più critico, a Bossi tocca mediare



RAPPORTI INTERNI

Roberto Maroni si oppone all'interno della Lega al cosiddetto "cerchio magico", quella parte della Lega formata tra gli altri da Reguzzoni e Rosi Mauro, più "governista"



IL CAPOGRUPPO

Le decisioni sul futuro capogruppo alla Camera saranno un altro snodo: Maroni sostiene il cambiamento e vuole Stucchi. Per ora Reguzzoni tiene la posizione

RODOLFO SALA

MILANO — È una Lega ancora molto guardinga a riunire venerdì, nella sede di via Bellerio, il consiglio federale del movimento. Così hanno deciso ieri Bossi e il gotha dei dirigenti (Calderoli, Maroni, Reguzzoni, Cota) al solito incontro del lunedì. Il massimo organo decisionale del Carroccio è convocato con un ordine del giorno che non sembra annunciare grandi sconvolgimenti. Si tratta per lo più di affrontare questioni organizzative legate alla presenza sul territorio, ma al primo punto ci sono le «comunicazioni del segretario». Un modo come un altro per tenere sempre alta la tensione in un momento difficilissimo per la maggioranza, e di sicuro non certo felice per la Lega stessa, scossa da profonde divisioni interne.

Il Senatùr ritiene dunque indispensabile fare il punto dopo le voci dissonanti che si sono levate ai piani alti del Carroccio: sul caso Papa, e più in generale sui rapporti da tenere con Berlusconi. L'attivismo di Bobo Maroni, il più critico nei confronti del premier, non è piaciuto affatto all'ala più governista della Lega e lo stesso Bossi era sembrato infastidito: «La Lega parla con una voce sola, la mia». Poi, sabato notte, in un comizio nel Comasco, Bossi ha avuto parole dolci per il ministro dell'Interno: «È un bravo ragazzo, di lui mi fido».

Sarà anche per questo che ieri in via Bellerio il clima era più disteso, anche se nella pancia del movimento, e soprattutto nel gruppo parlamentare della Camera, il fuoco cova sotto la cene-

re. Tra i punti più controversi l'annuncio di cambio al vertice del gruppo, guidato dall'iper-bossiano Marco Reguzzoni. Il Capo prima lo ha imposto di nuovo, nonostante la maggioranza del gruppo fosse contraria. Ma qualche giorno dopo ha detto che il rivale di Reguzzoni, il maroniano Giacomo Stucchi sarà capogruppo «a fine luglio». Peccato che, sempre domenica sera, in un comizio nel Varesotto, Reguzzoni abbia stoppato le voci che lo danno ministro in pectore: «Sono e resterò il presidente dei deputati della Lega».

Un annuncio che se da una parte ha rinfocolato le polemiche tra gli eletti a Montecitorio («Farà il capogruppo di se stesso», sibila un deputato vicino a Maroni), non sembra aver turbato più di tanto l'uomo del Viminale. «La questione del capogruppo — ha confidato ieri "Bobo" a un fedelissimo — a questo punto mi sembra secondaria». A Maroni interessa aver incassato le parole di fiducia espresse da Bossi: «È questa la cosa più importante, i rapporti con Umberto sono tornati solidissimi». Un segnale di unità alla vigilia del "federale" di venerdì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Pd e le inchieste

UNA LEGGE
SUI BILANCI
DEI PARTITI
La lettera

«Pd turbato, ora occhi aperti»

Bersani: sappiamo di non essere immuni dai rischi
La severità va applicata anzitutto a noi stessi

Noi non rivendichiamo una diversità genetica, noi vogliamo dimostrare una diversità politica. La magistratura faccia serenamente e fino in fondo il suo mestiere

Correttezza ed estraneità

Penati ha fatto con correttezza e responsabilità un passo indietro: le istituzioni e il partito, in attesa che le cose si chiariscano, non devono essere messi in imbarazzo. Ma il Pd è estraneo ai fatti oggetto di indagine a Monza e altrove

di PIER LUIGI BERSANI

Caro Direttore, ci si chiede se i recenti fatti giudiziari mettano in discussione qualcosa della natura del Partito democratico. Voglio rispondere con chiarezza. Noi non rivendichiamo una diversità genetica. Noi vogliamo dimostrare una diversità politica. In primo luogo, a proposito dell'inchiesta di Monza così come in ogni altra occasione, noi diciamo: la magistratura faccia serenamente e fino in fondo il suo mestiere. Abbiamo fiducia nella magistratura. Confidiamo che Penati possa vedere presto riconosciuta l'innocenza che rivendica con forza. Intanto, Penati ha fatto con correttezza e responsabilità un passo indietro.

Questo è infatti il nostro secondo criterio: in caso di inchieste le istituzioni e il partito, in attesa

che le cose si chiariscano, non devono essere messi in imbarazzo e devono poter agire in piena serenità.

I nostri principi sono dunque: fiducia nella magistratura, rispetto assoluto delle istituzioni, presunzione di innocenza secondo il principio costituzionale. Teniamo altresì fermo il principio secondo il quale, verificata l'assenza di "fumus persecutionis" un parlamentare è un cittadino come gli altri. Se le leggi vanno cambiate, si cambiano. Finché ci sono esse valgono per tutti, per un immigrato come per un deputato o un senatore. Così ci siamo comportati sia nel caso Papa sia in quello Tedesco, per il quale abbiamo indicato l'opportunità di un passo indietro.

Chiediamo una legge sui partiti che garantisca bilanci certificati, meccanismi di partecipazione e codici etici, pena l'inammissibilità a provvidenze pubbliche o alla presentazione di liste elettorali. A differenza di altri, noi abbiamo già fatto molto per predisporci autonomamente a quella prospettiva. Abbiamo in vigore un codice etico più restrittivo rispetto alle garanzie del percorso giudiziario. Abbiamo recentemente approvato un codice da sottoscrivere da parte dei nostri amministratori per garantire trasparenza dei loro redditi e nelle procedure di appalto e di gestione del personale. Abbiamo applicato per i candidati alle recenti elezioni il codice suggerito dalla commissione Antimafia. Unico fra tutti i partiti italiani, fin dalla sua nascita il Partito democratico sottopone il proprio bilancio ad una primaria società indipendente di certificazione. Il Partito democratico (e non solo perché nella vicenda principale non esisteva ancora!) è totalmente estraneo ai fatti oggetto di indagine a

Monza e altrove. Ci tuteliamo e ci tuteleremo in sede legale contro chiunque affermi o insinui il contrario. Infine, abbiamo predisposto nel nostro programma un elenco di norme da cancellare e di riforme da fare per dare limpidezza alla gestione pubblica, per evitare gli eccessi di intermediazione amministrativa, per abolire procedure speciali e opache oggi in vigore per la gestione della spesa pubblica. Bisogna approvare la legge anti corruzione, da troppo tempo insabbiata dal governo in Parlamento. Tutto questo, appunto, per togliere l'acqua in cui la corruzione può nuotare.

A prescindere dalle loro conclusioni, non neghiamo dunque il turbamento che ci viene dalle indagini in corso. Sappiamo, anche per il futuro, di non poter essere immuni da sospetti più o meno fondati e da rischi. Sappiamo che anche noi dobbiamo aprire quattro occhi e fare tutto quanto ci è possibile per migliorare procedure di garanzia ed evitare che venga oscurata la nostra missione. I principi ispiratori all'origine del Pd sollecitano comportamenti civici esigenti, sobrietà e rigore nell'azione di governo e sensibilità verso il proble-



ma e i rischi della corruzione. La sfida quotidiana della buona amministrazione sta nell'applicare canoni severi anzitutto verso se stessi e i propri amici. Questo è ciò che pensiamo.

Sia altrettanto chiaro tuttavia che tuteleremo con ogni energia e in ogni direzione il buon nome del Partito democratico. Lo dobbiamo innanzitutto ai grandi valori ai quali ci riferiamo, che ci sono stati consegnati dal sacrificio di tanti e che ci impegniamo a non tradire.

Lo dobbiamo alle centinaia di migliaia di donne e uomini che ci sostengono con onestà e convinzione, come si può vedere fisicamente in questi stessi giorni nelle feste che organizziamo ovunque; donne e uomini fortunatamente sensibilissimi ai temi del civismo e dell'etica pubblica.

Lo dobbiamo in particolare al nostro Paese che ha bisogno per la sua riscossa di una forza politica responsabile, aperta e pulita. È per questo che niente potrà scoraggiarci e nessuno potrà intimorirci.

Al di fuori di una politica che sappia migliorarsi e farsi rispettare, c'è forse un'altra strada per l'Italia? Vogliamo forse continuare sulla strada di soluzioni eccezionali e sconosciute alle altre democrazie del mondo? Vogliamo affidarci ad ulteriori scorciatoie dopo quello che abbiamo visto in questi anni? Sarebbe disastroso. Tocca a noi evitarlo, certamente. Ma non solo a noi. Non c'è bisogno di negare i problemi della politica, in ciascuno dei suoi lati. C'è solo bisogno di non spargere sale sul buono che già vive o che sta nascendo. C'è bisogno che nessuno si senta esentato dal compito di contribuire, in ogni campo, in ogni situazione, alla riscossa civica del Paese.

LA LEZIONE
DEL 1992

TITO BOERI

SE QUALCUNO si era illuso che l'accordo trovato in extremis a Bruxelles giovedì scorso ci avrebbe posto fuori pericolo, ieri avrà avuto modo di ricredersi. C'è stato un nuovo pesante allargamento dello spread fra i nostri titoli di Stato e quelli tedeschi, tornato vicino ai 300 punti base. Ai tassi di interesse e di crescita attuali, sono livelli destinati, nell'arco di due anni, a diventare insostenibili. Se dovessero protrarsi nei prossimi dieci mesi, farebbero aumentare di circa un punto e mezzo di Pil la spesa per il servizio del debito.

E in tal modo vanificherebbe più di metà della manovra entrata in vigore la scorsa settimana. Non è colpa del debito statunitense: le difficoltà di Obama non ci possono offrire alcuna consolazione anche perché sono di natura diametralmente opposta alle nostre. L'Europa ci ha già dato una mano ed è bene non contare troppo su ulteriori aiuti. Dobbiamo contare sulle nostre forze sapendo che non ci sono concesse distrazioni di sorta. Vediamo perché cominciando dagli Stati Uniti e per arrivare all'Europa e, infine, a noi.

Il problema affrontato in queste ore da Obama è esattamente l'opposto di quello che stiamo vivendo sulla nostra pelle. Negli Stati Uniti non è legalmente consentito al governo federale indebitarsi al di sopra di una soglia massima, stupidamente fissata in termini assoluti anziché in percentuale al reddito generato negli Stati Uniti. Se entro il 2 agosto non si dovesse trovare un accordo nel Congresso, il governo federale non potrà più emettere buoni del tesoro con cui finanziarsi. Non ci saranno, in altre parole, venditori di nuovi Treasury bills. Mentre continueranno ad esserci moltissimi compratori: i rendimenti che il governo federale deve offrire a chi compra i propri titoli di debito sono rimasti molto bassi nonostante l'avvicinarsi di questa scadenza, a riprova del fatto che non ci sono timori sulla sostenibilità del debito pubblico americano. Nelle ultime settimane noi abbiamo invece vissuto una crisi molto più seria e di segno opposto: il mercato dei nostri titoli di Stato è diventato un mercato con pochi compratori e questo ha fatto schizzare all'insù gli interessi sui nostri Btp. Insomma, mentre da noi manca chi compra, negli Stati Uniti potrebbe mancare, dal 2 agosto in poi, chi vende. Ed è molto probabile che, come tutti i bracci di ferro della politica, nel Congresso Usa si troverà un accordo all'ultimo momento.

All'ultimo momento è stato trovato un accordo anche tra i governi del-

l'area dell'euro, che rischiava altrimenti il collasso. È un accordo importante, che tampona una situazione d'emergenza facendo anche compiere all'architettura della moneta unica un ulteriore passo in avanti, perché la dota in embrione di una struttura per gestire le crisi di singoli Paesi, un evento tutt'altro che improbabile in un'unione monetaria di Paesi così diversi. Mal'accordo di giovedì scorso lascia molte, forse troppe, cose in sospeso. Non precisa quale sarà l'entità del fondo di salvataggio. Né chiarisce come verrà gestito, quale ne sarà la governance. Nonostante molti, soprattutto sulla stampa estera, abbiano salutato l'accordo come una vittoria di Trichet, rischia di aprire un dualismo difficilmente gestibile fra la Banca Centrale Europea e il fondo di salvataggio, con sovrapposizioni di competenze e potenziali conflitti. Fin quando questi due nodi cruciali non verranno risolti, l'accordo della scorsa settimana rimarrà solo un annuncio. Come tale, può temporaneamente rasserenare i mercati, ma bisogna essere consapevoli che, alla prossima crisi, bisognerà farsi trovare già pronti. Non basteranno più gli annunci.

I piccoli passi con cui, forse inevitabilmente, procede l'Europa ci obbligano a contare principalmente sulle nostre forze. La buona notizia è che le colpe di questo stato di cose sono principalmente nostre, non di altri. Quindi possiamo farcela anche da soli. Quattro dati lo testimoniano. Primo, fin dall'inizio della crisi del debito greco, i mercati hanno saputo tenere conto delle differenze fra i diversi Paesi: la percezione del rischio Italia è diventata sempre più indipendente dalle sorti della Grecia, che negli ultimi mesi aveva vissuto un drastico peggioramento degli spread senza contagiare il resto dell'eurozona.

Secondo, le nostre banche soffrono non perché abbiano titoli greci, irlandesi o portoghesi in portafoglio, ma perché sono piene di nostri buoni del Tesoro. Non a caso hanno fatto relativamente bene agli stress test, per quanto edulcorati, che prevedevano un allargamento degli spread

sui titoli dei Paesi a rischio.

Terzo, abbiamo perso tempo prezioso. Un anno fa scrivevamo su queste colonne: "In Italia le assicurazioni contro il rischio di ripudio del debito (i Cds, Credit default swaps), sono più alte per i titoli a lunga scadenza che per i titoli a breve mentre in Grecia avviene esattamente l'opposto; questo significa che i mercati ritengono che i problemi dell'Italia siano strutturali, di lungo termine: l'Italia rischia per la sua bassa crescita". Oggi i Cds segnalano una valutazione del rischio di default molto più ravvicinata per il nostro Paese. Non è ancora troppo tardi, ma abbiamo molto meno tempo a disposizione.

Quarto, le impennate sia nei Cds che negli spread sui Btp coincidono spesso con parole al vento di politici italiani, come sottolineato a suo tempo da Mario Draghi ("Le polemiche fanno salire gli spread"). Chi chiedeva di ridurre le tasse, ad esempio, ci sta condannando a pagarne più alte per coprire gli oneri del debito. E gli spread sono aumentati anche con le notizie sui faccendieri e le corruzioni di palazzo. Comprare i nostri titoli di Stato significa anche fidarsi delle persone che sono ai posti di comando. Un peso non indifferente nell'allargamento degli spread lo hanno anche avuto una manovra debole e malconsegnata e solo in parte aggiustata in corso d'opera.

Sapendo di camminare su di un crinale molto sottile dobbiamo allora trovare le energie e il consenso per varare misure che stimolino la crescita della nostra economia. Il fatto che si possa intervenire viene documentato dai tempi rapidi con cui è stata potenziata e approvata la manovra. La classe politica può fare



molto quando vuole. La nostra, purtroppo, continua a distaccarsi dal resto del Paese, esonerando solo se stessa dai sacrifici che chiede ai cittadini e creando inutili diversivi per far parlare d'altro (come nella grottesca vicenda dei ministeri a Monza). Questo 2011 assomiglia sempre più al 1992. Anche allora eravamo sull'orlo del precipizio e con una classe politica screditata agli occhi del Paese. Possibile che la storia non ci insegni nulla?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● IL PUNTO di Stefano Folli

Il sì svogliato del Carroccio

► pagina 17

**il PUNTO**

DI Stefano Folli

La missione, il sì svogliato del Carroccio, lo stillicidio che continua

Non si può rompere
sull'alleanza atlantica
ma non si vedono rimedi
al lento logoramento

Chi immaginava che la morte del giovane paracadutista in Afghanistan avrebbe spinto la Lega a qualche colpo di testa, ha sottovalutato la vischiosità della politica. Soprattutto quando ricorrono, come in questo caso, tre circostanze, tutte rilevanti. La prima: stanno per cominciare le vacanze estive e nessuno ha voglia, dopo tanto penare, di aprire proprio adesso una crisi di governo (perché è chiaro che di crisi si tratterebbe, se la Lega abbandonasse la coalizione su un punto cruciale come la politica di difesa).

La seconda: gli accordi con gli Stati Uniti e con la Nato prevedono un lento e ordinato ridimensionamento dell'impegno militare sul teatro afgano. Quello che ormai tutti definiscono in inglese un'«exit strategy». Gli stessi accordi non mettono in conto un ritiro precipitoso e alla spicciolata di questo o quell'alleato, cosa che sarebbe senza dubbio nell'interesse dei talebani.

Naturalmente questo non esclude che un governo possa decidere il ritorno a casa unilaterale (ad esempio lo fece a suo tempo la Spagna di Zapatero). Ma la linea a cui è ancorato il centrodestra a Roma, con il sostegno del Quirinale e l'appoggio di una parte dell'opposizione (Pd e Udc), prevede che da Kabul ce ne andremo insieme agli americani. Di qui la necessità di rifinanziare le missioni a scadenze periodiche. Ai leghisti tocca adeguarsi, nonostante i distinguo verbali.

Terza circostanza, la più politica: la Lega ha operato nei giorni scorsi uno strappo non da poco quando ha votato alla Camera per l'arresto del deputato del Pdl Alfonso Papa. Come sappiamo, quel voto è stato un colpo per Berlusconi. Si è parlato di «tradimento» e di punto di non ritorno nella vecchia relazione fra il partito del premier e il movimen-

to nordista. E c'è del vero in queste interpretazioni, se non altro perché risulta evidente che Bossi ha lasciato fare i suoi. Non si è trattato di un «tradimento» di Maroni, come è stato detto, ma di Bossi che ha fatto sua almeno in parte la linea del ministro dell'Interno. E pazienza per l'antico asse con Berlusconi.

Risultato. Contenta e soddisfatta la base del Carroccio, inquieta e più fragile la coalizione. Ecco perché, dopo il caso Papa, è necessario placare le acque. Se oggi Bossi e i suoi votassero contro la missione militare, il cosiddetto «popolo del Nord» andrebbe in visibilibio. Ma il governo difficilmente sopporterebbe il nuovo trauma. In altri termini, la vicenda di Papa ha un po' esaurito la spinta ribellistica della Lega. Almeno fino a settembre, quando i giochi riprenderanno.

Tutto questo non significa che qualche rappresentante del Carroccio non possa votare contro, a titolo più o meno personale (ad esempio, Castelli). Ma sul piano politico Calderoli ha già chiuso il discorso: la Lega sulle missioni all'estero ha ottenuto quello che poteva (in realtà poco) e adesso dirà «sì» all'Afghanistan, sia pure contro voglia. Ovvio che questa lezione di realismo non piacerà all'elettorato padano. E non c'è da stupirsi, visto che si parla di un mondo dalle reazioni prevedibili. Un mondo che si entusiasma per il voto su Papa, ma considera una sostanziale presa in giro l'apertura degli uffici ministeriali al Nord. Delle cautele nell'«exit strategy» da Kabul non sa che farsene, come pure delle alchimie che regolano il rapporto logorato con Berlusconi. Vorrebbe una Lega sempre combattiva, ma stavolta dovrà accontentarsi. Lo stillicidio continua, in attesa dell'autunno.



Mutui. Abi proroga la moratoria sul pagamento delle rate **Pag. 35**

Credito. Slitta al 31 gennaio 2012 il termine per presentare le richieste di sospensione delle rate

Abi proroga la moratoria sui mutui

Summit sul «piano famiglie» in vista della ripresa dei pagamenti

LO SCENARIO

In un contesto di congiuntura economica ancora debole l'associazione delle banche italiane cerca soluzioni con il fondo di solidarietà

ROMA

■ Nuova proroga per la moratoria sui mutui, con lo spostamento al 31 gennaio 2012 del termine per presentare le domande per sospendere le rate. Lo hanno stabilito l'Abi e 13 associazioni di tutela dei consumatori con un accordo che ripropone le decisioni di gennaio scorso, quando è entrata in vigore la prima proroga di sei mesi.

Nel frattempo - spiega l'Associazione bancaria - al 31 maggio risultavano sospesi 46.308 mutui per un controvalore di circa 5,5 miliardi di euro, una cifra che permetteva di garantire alle famiglie interessate una liquidità complessiva di 339 milioni. «In un contesto in cui - sottolinea l'Abi - la congiuntura economica segnala il permanere di una ripresa ancora debole, la nuova proroga si è resa necessaria per supportare le famiglie che doversero trovarsi in situazione di momentanea difficoltà». Quanto alle caratteristiche della moratoria, l'arco temporale entro cui devono verificarsi gli eventi per lo stop delle rate è prorogato al 31 dicembre 2011, le domande possono essere presentate entro il 31 gennaio 2012 e alla sospensione potranno essere ammesse solo le operazioni che non ne abbia-

no già beneficiato. Con la seconda proroga «l'iniziativa sulla sospensione delle rate prevista nel Piano famiglie dell'Abi e concordata con le associazioni dei consumatori si avvia alla sua conclusione e impegna le parti ad attivarsi per incrementare l'efficienza e l'efficacia degli strumenti pubblici di sostegno alle famiglie». In particolare, annuncia l'Abi, «le parti intendono proporre delle modifiche ai regolamenti del fondo di solidarietà per i mutui per l'acquisto della prima casa e del fondo di garanzia per l'accesso al credito alle famiglie con novinati per rispondere alle esigenze delle famiglie che devono riprendere il pagamento delle rate al termine della sospensione». A questo scopo Abi e associazioni dei consumatori aderenti all'accordo hanno promosso un confronto congiunto con gli altri soggetti partecipanti al tavolo tecnico di attuazione del Piano famiglie (Anci, Cei, Conferenza delle Regioni, dipartimenti della presidenza del Consiglio) riunitosi il 19 luglio.

Se tredici associazioni consumeriste, (Acu, Adiconsum, Adoc, Assoconsum, Assoutenti, Casa del Consumatore, Cittadinanzattiva, Confconsumatori, Federconsumatori, Lega Consumatori, Movimento Consumatori, Movimento Difesa del Cittadino, Unione Nazionale Consumatori) hanno contribuito alla definizione della nuova proroga per la possibilità di accedere alla sospensione dei mutui, ce n'è una, il Codacons, che non ha sotto-

scritto l'accordo e che vorrebbe un ampliamento della platea dei potenziali beneficiari, ritenendo quello deciso ieri «un rilancio praticamente a costo zero» da parte delle banche. Secondo il Codacons, invece, «un ampliamento delle condizioni per poter ottenere la sospensione delle rate di mutuo».

R.Boc.



Moratoria sui mutui

● L'Associazione bancaria italiana (Abi) ha annunciato un «Piano Famiglie» che prevede lo stop fino a dodici mesi del pagamento delle rate per i mutuatari che abbiano subito negli ultimi tempi un evento sfavorevole (perdita del lavoro, cassa integrazione, morte di uno dei componenti del nucleo familiare percettore di reddito).

La moratoria dell'Associazione bancaria italiana tiene conto del contesto congiunturale difficile ed è una misura concordata con le associazioni dei consumatori

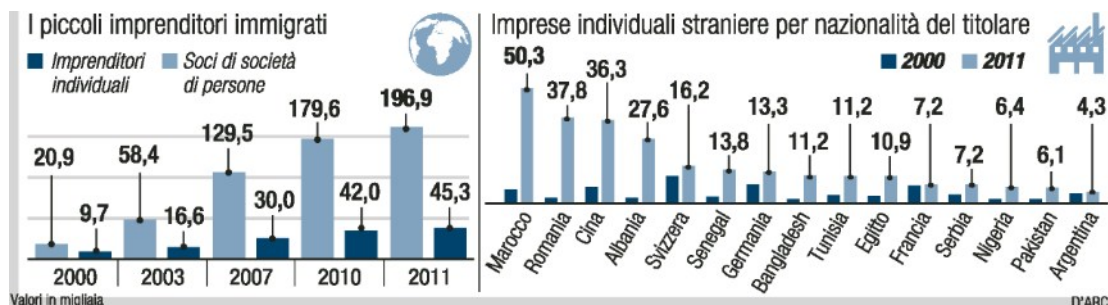


Il rapporto

Si contano ancora sulle dita di una mano le aziende di immigrati che abbiano ricavi sopra i 10 milioni

Imprenditori stranieri, i nuovi distretti

Il rapporto Cerved: i casi Genova e Torino e il boom dell'edilizia romana



Professioni & Produttori

La maggiore concentrazione di piccole imprese gestite in Italia da stranieri non la si trova a Prato, come saremmo portati a pensare, bensì in un quartiere di Genova. Attorno alla piazza Principe della città ligure ben il 43% degli imprenditori è di origine straniera e in testa alla classifica per nazionalità di provenienza spiccano i senegalesi, che da soli rappresentano il 16% delle micro imprese della zona. Se questo è il dato che sorprende di più, la ricerca che Cerved Group ha realizzato sulla dinamica delle imprese gestite da stranieri negli ultimi dieci anni (dal 1 gennaio 2000 al 1 gennaio 2011) fornisce molti spunti e suggerisce altrettante riflessioni. Anche perché in questi dieci anni c'è stato un mutamento straordinario, ancora agli albori del secolo gli stranieri-imprenditori erano cittadini della Ue o svizzeri mentre oggi vengono in maggioranza dall'Asia e dall'Africa.

Dopo Genova Principe la maggiore concentrazione di imprese condotte da stranieri la troviamo a Torino nel quartiere Aurora: ha toccato quota 42% e sono i marocchini i leader di mercato. Nella zona di Palazzo Reale a Palermo il 38% dei piccoli non è italiano e in questo caso la nazionalità che spicca è la cingalese. I migranti dallo Sri Lanka rappresentano anche la maggioranza relativa delle aziende straniere che operano nei quartieri Termini e Casilino a Roma mentre a Firenze, nel quartiere Quaracchi, a predominare sono i cinesi.

Il dato generale riferito a tutta l'Italia parla di 442 mila piccoli imprenditori stranieri regolarmente iscritti alle Camere di commercio sotto la forma giuridica di ditta individuale (334 mila) oppure di società di persone (119 mila). In totale nel 2000 erano solo 134 mila e si

tratta quindi di un settore ad elevato dinamismo con un tasso di crescita annuo stimato al 23%. Ogni cinque ditte individuali che si costituiscono in Italia ormai una è gestita da un neoimprenditore proveniente da un Paese in via di sviluppo. Per lo più sono imprese poco strutturate dove l'onere amministrativo e burocratico è tutto in capo a un singolo. Le aziende che superano la soglia di 10 milioni di euro di capitale sono ancora una rarità: una romena, quattro egiziane e una decina cinesi. Come è risaputo gli asiatici godono della maggiore predisposizione al rischio ma hanno anche una tendenza quasi nulla a integrarsi con il tessuto economico italiano. I loro settori a maggiore vocazione sono il commercio, la ristorazione e la produzione di abbigliamento low cost. I romeni amano il rischio imprenditoriale molto meno dei cinesi, sono addensati nell'edilizia e molto integrati con le imprese italiane, di cui probabilmente hanno cominciato a costituire una sorta di indotto. E le regioni in cui sono più presenti sono Lombardia e Piemonte. Il mattone, del resto, è l'attività imprenditoriale prevalente anche per i tunisini, i polacchi, i peruviani e gli albanesi.

Per far sì che un migrante possa diventare imprenditore in Italia occorrono, secondo i dati Cerved, in media dieci anni di permanenza nel nostro Paese, solo dopo due lustri evidentemente si produce un tasso di integrazione sufficiente per poter organizzare un'attività economica. I cinesi sono sicuramente i più versati, seguiti dagli egiziani segnalati molto attivi nella zona di Milano. Con alta propensione al rischio sono catalogati anche tunisini e marocchini. Mentre gli asiatici sono autosufficienti, gli indiani cercano un partner italiano prima di avviare un'impresa sul mercato. Grosso modo analogo è il comportamento dei filippini.

Un fenomeno che il Cerved ha messo in luce è che spesso l'integrazione imprenditoriale segue matrimoni misti tra italiani e stranieri. Un caso limite è

quello dell'Ucraina, il Paese in cui è maggiore la presenza di donne tra gli imprenditori e i soci presenti in Italia. Molte società italo-ucraine sono aziende familiari. Distanziati anche i filippini e i polacchi però sembrano adottare lo stesso modello. Tra i nuovi imprenditori stranieri i più giovani risultano essere romeni, moldavi e albanesi con un'età media compresa tra i 37 e i 38 anni. Molti immigrati quando decidono di avviare una società lo fanno soprattutto per aprire un ristorante: è il caso dei cinesi (il 52% delle società di persone con soci solo cinesi è attiva nel campo della ristorazione) ma anche degli egiziani e degli indiani. Da segnalare una crescente specializzazione di marocchini e bengalesi nel campo della distribuzione.

Il rapporto del Cerved non si sofferma sul caso di Prato, tutto sommato abbastanza conosciuto e portato addirittura all'onore delle cronache letterarie grazie alla vittoria dello scrittore Edoardo Nesi al recente Premio Strega. Nella città del Bisenzio i cinesi non hanno solo fatto massa critica ma hanno messo in piedi un distretto produttivo parallelo del pronto moda. Questo modello per ora non ha prodotto repliche anche se nella zona attorno a Carpi viene segnalato un forte attivismo di ditte cinesi. Le concentrazioni segnalate dal Cerved a Genova, Torino, Palermo e Roma non hanno le stesse caratteristiche, sono lontane dal diventare dei distretti e comunque ne sappiamo ancora troppo poco. Non conosciamo come si rapportino in termini di fornitura al sistema



produttivo locale, che tipo di clientela abbiano (solo etnica o mista) e soprattutto quante di queste attività vivano nel sommerso. E necessario quindi un salto di qualità, non possiamo continuare a considerare la popolazione extracomunitaria e le imprese da essa create al di fuori delle dinamiche dell'economia italiana.

Da parte delle organizzazioni di rappresentanza, segnatamente la Cna, c'è un interesse crescente a fotografare la nuova realtà, si tratta però fino a questo punto di analisi quantitative. Con qualche eccezione: è uscito, per esempio, di recente un libro di Domenico Perrotta («Vite in cantiere») dedicato alla presenza dei romeni nell'edilizia. Le considerazioni di carattere economico conducono poi a una riflessione più generale, alla possibilità che proprio in virtù dell'attività imprenditoriale si possa formare una «classe dirigente etnica» più interessata a collaborare alla gestione delle dinamiche civili e culturali legate all'immigrazione. Una considerazione, questa, che tira in ballo immediatamente l'attività delle Camere di commercio.

Dario Di Vico
ddivico@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA